

L'intervento

Il cortometraggio "Il secondo tempo di Julian Ross" nato da un'idea del medico sportivo Patrizio Sarto

Il medico bravo e umano che racconta il sogno infranto di un adolescente sportivo

MARCO GOLDIN

Il tempo è passato e tante cose sono cambiate, ma non posso dimenticare che alla fine del liceo coltivavo il desiderio di diventare un medico e anzi mi sono iscritto a Medicina e ho cominciato a frequentare le lezioni. Ho però capito subito che tutto ciò che avevo in mente, a proposito di quella professione, passava per un tipo di studio che includeva materie lontane da me. Pensavo alla medicina, ingenuamente, solo come aiuto verso gli altri, come missione, ma avrei ben dovuto sapere che prima occorreva formarsi. Eppure, quella figura di medico che si dedica sinceramente agli altri non è mai uscita dai miei pensieri.

Ripensavo a questo, qualche giorno fa, quando alla Mostra del cinema di Venezia ho visto il cortometraggio "Il secondo tempo di Julian Ross", nato da un'idea di Patrizio Sarto, il direttore della Struttura

complessa di Medicina dello sport dell'Aulss Marca Trevigiana. Ecco, mi sono detto, se fossi diventato un medico avrei voluto esserlo proprio con lo spirito e l'amore che la persona che stava in quel momento davanti a me sul palco, a raccontare il suo progetto, mostra ogni giorno. Rigoroso con sé stesso, instancabile, ancora innamorato del proprio lavoro, competente oltre ogni dubbio ma soprattutto umano. E tuttavia, senza deflettere dalla necessità di essere sincero con i pazienti, anche quando c'è da annunciare, d'improvviso, senza che tu ne capisca il perché, un "secondo tempo".

Il cortometraggio è bellissimo, toccante e commovente, diretto in modo impeccabile e poetico da due giovani registi, Mattia Beraldo e Giorgia Cloe Re, della Lighthouse di Milano. Le musiche, che aggiungono preziosa suggestione e colorata sospensione alla sceneggiatura, sono di Diego Basso.



La locandina del cortometraggio presentato a Venezia

La Regione del Veneto, che ha promosso la proiezione veneziana, dovrebbe mandarlo nelle scuole e farlo commentare,

poiché esso genera consapevolezza a proposito di un problema reale, in un modo che non è semplicemente quello di un

pennino che registra un elettrocardiogramma. Né il suo freddo e straniante ticchettio in una stanza disadorna.

Il cortometraggio è ispirato alle vicende che il dottor Sarto, importante cardiologo sportivo, vive ogni giorno a contatto soprattutto con giovani atleti.

Capita che talvolta gli esami strumentali e le prove da sforzo segnalino un problema cardiaco che non era fino a quel momento noto, un problema spesso di natura genetica, e allora quel giovane atleta va fermato. Il desiderio, il bisogno e il piacere di allenarsi, le ambizioni, diventano d'un tratto qualcosa che non può più far parte della tua vita e quella stessa vita deve trasformarsi, attraverso la sofferenza dell'accettazione. Al medico il compito di spiegare perché qualcosa che si è fatto fino a un'ora prima, tu non la possa fare più. Ed è qui che la forza dell'umanità, per chi la sappia mostrare, emerge in tutta la sua affet-

tuosa eppur decisa coscienza.

Il cortometraggio parla soprattutto di questo, del secondo tempo che un adolescente non poteva immaginare così vicino. Ciò che viene dopo, quello che va oltre, al di là dello sforzo che aveva portato il tuo cuore a ritmi quasi parossistici. E poi di tanto in tanto una pausa, un rumore diverso, che non ci doveva essere ma c'è. La sceneggiatura è calibrata, affronta i temi togliendo piuttosto che aggiungendo, limando perché a volte il vuoto parla più del pieno. La sospensione e il silenzio valgono più delle parole.

Molto bravo Lorenzo Checchin nel ruolo del giovane protagonista al quale questo secondo tempo, su un campo di pallone, tocca in sorte. Lo fa con una delicatezza e con sguardi che se da un lato interrompono una strada, dall'altro annunciano il futuro. E poi Fabio Sartor, nel ruolo dell'allenatore. Il suo talento di attore, il suo senso meraviglioso del teatro e la sua presenza sulla scena danno a questa storia l'incanto di un sogno, di un racconto che alla fine non ti interessa nemmeno più da dove sia partito.

Quella maglia numero 14, quella di Cruyff, è una bandiera che potrà prendere vento, perché la storia non finisce mai e c'è sempre tempo ancora. —